

loro presenza infusero coraggio al popolo e ai soldati, impartendo ordini per i soccorsi di urgenza, e sollevando i più colpiti dall'afflizione e dalla miseria.

Il S. Padre, Pio X, s'interessava ansiosamente della sorte di queste popolazioni, richiedendone continuamente notizie all'Arcivescovo, che lo tenea al corrente di tutti gli avvenimenti, e indiceva pubbliche preghiere di penitenza in tutte le chiese della sua archidiocesi.

Intanto, fra il sorgere di pericoli nuovi, e l'exasperamento in cui erano cadute le genti vicine, la recrudescenza intensa, terribile e costante del Vulcano, che bolliva con fragore e forza come mai si era intesa, e sprigionava fiumi violenti di fuoco nel cielo, l'animo nostro era teso; e tutti temevano che altra bocca d'incendio si fosse aperta, da un momento all'altro, dal nostro versante, e che anche Torre del Greco fosse stata esposta a pericoli e ruine, uguali a quelle, che si accumulavano prossimamente a noi. Allora gli animi si volsero al Cielo con compassione, e ne incominciarono ad invocare la clemenza, sotto il patrocinio dei Santi, e specialmente della Madonna, di S. Gennaro e di S. Colomba.

Il primo a mandare ceri alla Martire fu tale Luca Sorrentino, che avea un fondo nei tenimenti di Bosco, e che la lava avea invasi in parte; lo stesso fecero i benemeriti socii del Circolo Indipendente, che ha sede in piazza S. Croce, in vista specialmente del gran danno che avrebbe subito il commercio e per la iattura cui avrebbero esposto i ricchi depositi di corallo, ove fossero stati costretti a lasciare il paese, e fuggire per salvarsi colle famiglie. Ciò avveniva il mattino di sabato, sette aprile, e al pomeriggio, dopo che l'oratore della quaresima, Rev. Ernesto Mazzola, ebbe parlato assai commoventemente sui dolori della Vergine, gran parte dei fedeli corse ad implorare la protezione di Santa Colomba, vicino alla sua urna, splendente di ceri e di lampade.

Verso sera, le nuove dell'invasione lavica sui paesi vicini, giunte coi diarii, annunziavano che i pericoli, sebbene terribili, rimanevano stazionarii, per una sosta della corrente; ma il cratere seguiva ad essere fiammante; e i nostri andarono a

riposare se non tranquillamente, almeno non sotto l'incubo d'imminente pericolo (1).

(1) Il corrispondente del Mattino (7-8 aprile) descrive così, da Casa Bianca, lo stato delle correnti laviche, e la fenomenologia vulcanica di quel giorno :

Da quest'altezza vedo benissimo le tre correnti laviche di Boscotrecase; esse, spuntando a metà strada tra il principio del cono centrale e le basi del monte, si dividono in tre rivi. Di qui sembrano rigagnolotti. Uno va verso Bosco, e si divide in due alla Casa Vitelli; l'altro va a fermarsi in direzione di Torre Annunziata; il terzo si perde nella nebbia verso Terzigno.

I boati diminuiscono a mano a mano che scendo al piano: il pino e il cratere, prima così netti si sfumano lentamente. Ora siamo in terreno sicuro; si respira. Ossia, non si respira, poichè il grave odore nitroso che sale da Boscotrecase mi prende alla gola.

Ma la guida ci riconforta, e fischia un'arietta: spunta tra il verde la Casa Bianca.

I contadini che vi trovo, quantunque abitino un po' troppo alto, per l'occasione non sembrano molto atterriti. Le loro vigne sono intatte. Mi spiegano che i danni a Valle si possono calcolare a duecento moggi di vigneti. Il moggio vale qui mille lire. Sono duecentomila lire nette che perdono i piccoli proprietari di qui; poichè dove passa la lava, per 50 anni non cresce un filo d'erba, sì che la terra deve considerarsi perduta.

Scendo a Boscotrecase, dove mi danno una buona notizia: la corrente che scendeva nel paese si è fermata improvvisamente alle 6, a un chilometro dall'abitato. Un raggio di luce tra le tenebre.

Ma se si considera che mentre la lava si arresta a Bosco, il cratere centrale raddoppia di attività, non si possono far previsioni troppo ottimistiche.

Questi due fenomeni simultanei sono abbastanza eloquenti, per dar luogo a sperare che l'eruzione cessi pel momento. Del resto, non è certo che a Boscotrecase la lava non abbia avuto che un arresto temporaneo. E con dei fenomeni così capricciosi come quelli vulcanici, molto meglio non fidarsi. È dunque necessario che le misure di pubblica sicurezza siano non solo mantenute ma rafforzate; è necessario risolversi presto allo sgombero in caso di nuove bocche: e sarebbe almeno utile provvedere con dighe e muri a secco a dirigere alla meglio la lava pei canali meno abitati e meno coltivati.

III.

Nel colmo della notte che sovrasta la domenica delle palme, otto aprile, boati e rombi formidabili scossero dal sonno il po-

La lava, che per tutta la giornata di ieri e gran parte della notte avanzava con rapidità, invadendo e distruggendo i vigneti e ogni altra cosa che incontrava sul suo cammino, verso le ore 23 si biforcava in prossimità della casa colonica di Aniello Lettieri, formando due rami, uno dei quali procede verso ovest più celeremente e l'altro verso sud, e propriamente nel vallone. Esso serba una corsa molto più lenta: però entrambi le correnti si dirigono verso la sezione Oratorio. La lava dalla bocca ultima di emissione ha percorso circa sei chilometri nello spazio di 15 ore. Stamane il ramo sud della lava, di cui sopra, dalla larghezza di 20 metri e dell'altezza di metri 3, fortunatamente si è spento nella proprietà di Giuseppe Cirillo, distruggendo molti fondi, tra cui quello dei signori Casella, mentre l'atro ramo ovest, dopo un lungo percorso, si è incanalato verso le ore 8 per le cave di pietra vulcanica sopra citate. Alle ore 5 di stamane la velocità della corrente lavica era di un metro a minuto, e andava sempre più diminuendo, finchè si è ridotta a zero verso le ore 15. Dopo la biforcazione della lava però si è notata verso le due, una forte recrudescenza, e propriamente nel fondo dell'ex sindaco, senatore Alfonso Napodano, che ha subito, insieme a moltissimi altri proprietari, ingentissimi danni.

Stamane è stata nuovamente portata in processione la statua della patrona S. Anna, accompagnata dal parroco e dal clero con gran numero di fedeli fino al luogo della lava, i quali, salmodiando, invocano ancora una volta la sua protezione. La lava alle 3 di oggi era stazionaria e finora fortunatamente non ha più avanzato, arrestandosi così alla distanza di 200 metri dai primi fabbricati e alla distanza di m. 700 dal vallone dell'Oratorio. Tutti gli stabilimenti industriali della vicina Torre Annunziata hanno stamane fatto vacanza, sì perchè molti dei lavoranti colà sono boschesi, sia perchè gli stessi padroni, trepidando a loro volta per l'eruzione che poteva raggiungere la loro città, non potevano attendere serenamente ai loro affari. Nella giornata di oggi allietata dal sole primaverile è scongiurata la minaccia del flagello, che ci incombeva. Boscotrecase ha ripreso un aspetto più sereno, accogliendo benevolmente i numerosi forestieri, che sono venuti a visitarla, in massima parte napoletani.

polo di Torre del Greco. Il panico fu indescrivibile. I cittadini furono tutti all'impiedi, pronti a mettersi in fuga, e salvarsi da un pericolo di eruzione, che si temeva terribile e di forma nuova nel suo svolgersi. L'eruzione, che avea ripreso forti proporzioni in quei momenti, gli sbocchi ignivomi moltiplicati su tutti i lati del cono, le lave vulcaniche, che immani e veloci avanzavano sulle due città vicine, minacciandone la distruzione, facevano fortemente temere che sventure, eguali a quelle del *mille ottocento sessantuno* o del *mille ottocento settantadue*, sarebbero piombate sulla patria nostra.

Due ore circa dopo la mezzanotte, fra il ripetersi dei rombi e boati, si presentò allo sguardo degli spettatori uno spettacolo terrificante. Il cono del Vesuvio parve squarciato dalla cima alla base, avvolto in un grande incendio su tutta la vasta piramide, che serra le falde. Si vedevano eruttazioni ignee raggiungenti altezze smisurate, e ricadenti con fragore, simile al suono di mille artiglierie. Il cielo rosseggiava da un polo all'altro, e il monte ribolliva con ira immensa, provocando un muggito, simile a quello del mare in gran tempesta. Di tanto in tanto delle folgori scoppiavano sulla cima del cono, rugginando come il tuono. Innanzi a quel sanguigno velario fiammante, che si ergeva sull'immensa mole vesuviana gli uomini furono stretti in un cerchio di sbalordimento pauroso e di terrore, ora muto ora eloquente. Le vie rigurgitavano di gente; molti presero la fuga, gli altri erano pronti, ma vivevano speranzosi di qualche tregua, rassicurati che il cataclisma involgeva nelle sue spire paesi vicini, e che noi non ne risentissimo se non una eco lontana. Fra questa speranza e il timore giunse la luce del giorno, e le campane diedero i primi rintocchi della preghiera mattutina. Il popolo trasse nella chiesa parrocchiale, reclamando ad alta voce, che si fosse esposta l'Immacolata, S. Gennaro e S. Colomba; e ne implorava la intercessione e il patrocinio, con la più calda preghiera. Le iconi furono esposte; e parve che tutt'i fedeli, come un solo uomo, si riversassero innanzi ad esse, invocando la liberazione, con grida e suppliche le più commoventi e più tenere.

Intanto, mentre i fenomeni vulcanici seguono nella loro in-

tensità spaventevole, i diarii recano, che Boscotrecase e Torre Annunziata sono circondate siffattamente dai torrenti ignei, che è fuori di speranza la loro salvezza. L' oratorio di Bosco è tutto invaso dalla fiumana devastatrice: e il popolo reca in processione la statua di S. Anna, di cui è investita la chiesa, implorando ad alta voce la cessazione del flagello. Il cimitero di Torre Annunziata è prossimo ad essere invaso, e se accade questo non è forza creata, che possa opporre una diga all' allagamento igneo dell' intiero paese. Quei cittadini si volgono alla Madonna, invocata sotto il titolo della Neve, e reclamano dalla sua onnipotenza il rinnovato prodigio del soffermamento della lava, recando la immagine medesima della Vergine al cospetto della lava, che incede superbamente (1).

(1) Riportiamo dalla cronaca del Mattino (9 Aprile) la fase eruttiva, nell' atto che la lava minaccia di avvolgere Boscotrecase e Torre Annunziata.

“ La corrente, apertasi questa notte a circa 1000 metri di altezza in direzione di Torre Annunziata, è di una grandezza enorme. Scesa a valle con una velocità straordinaria, deve aver percorso 14 o 16 chilometri, che la separano dal piano di Torre, in tre o quattro ore. Finchè è stata unita si può calcolare avesse un fronte di almeno 300 metri di altezza: le scorie facevano stanotte un rotolio rimbombante, che ha tenuto svegli tutti. Anzi dall' ora delle due scosse di terremoto, che si sono avverite anche a Napoli, e nei comuni vesuviani e specialmente in Torre, ed hanno prodotto la rottura di tutti i vetri e il crollo di alcuni muri, nessuno ha più osato restar nelle case: sono tutti da stanotte accampati sulla via, a esaminare l' andamento spaventoso della eruzione.

La nuova corrente lavica, giunta all' altezza di tre o quattrocento metri sul livello di Torre si è divisa in due; una, che ha seguito la direzione primitiva, l'altra che si dirige su Pompei. Il primo braccio, giunto all' altezza di Torre si è di nuovo diviso e allargato molto, come se volesse stendersi sul fianco del monte: allora la lava ha subito un primo processo di arresto e di coagulazione: già i poveri minacciati gridavano di gioia e accorrevano in processione, quando con rumore formidabile le estremità della lunga striscia di lava si sono rimesse in movimento dirigendosi verso il basso. Così la terribile forca

Mentre nuove sì tristi giungevano a Torre del Greco, i fedeli si recavano alle chiese, ove i riti della festa delle palme si compivano accelerati e brevi. Più tardi un falso allarme mise in

scende, stringendo sempre più Torre. Questo alle 7: vado a vedere il braccio ovest della biforcazione.

Una corrente come in questa eruzione non si è ancora prodotta: l'altezza è tra i 5 e i 7 metri, la larghezza un cento: ha imboccato direttamente la via di S. Sepolcro, che da Boscotrecase porta al Camposanto di Torre.

La lava è divisa dalla strada, nei due versanti che la costeggiano, ma non accenna a dividersi, e procede con lenta sicurezza, tagliando ciò che trova. Lungo la via S. Sepolcro sorgevano alcune case, principio dell'abitato di Torre; queste la lava ha circondato lentamente, e abbattute. Lo spettacolo è bellissimo: si vedono le mura gonfiarsi per la forza di dilatazione: il tetto poggiato su traverse di ferro salta rumorosamente in aria e ricade in una pioggia di tegoli, poi le mura scalzate si abbattono con sordo fragore. E così la casa sparisce. Così sono sparite la casa superba del Sig. Rossi e tutte le piccole case bianche, che s'inseguivano per la ridente via.

Alla casetta del Signor Saullo Manzo, lontana un duecento metri dal camposanto, la lava per uno dei suoi soliti capricci, cessa di scorrere sulla via e si riversa sui due cigli, ove per l'aumentata materia lavica, aumenta di velocità. Alle ore 12, in cui lascio Torre, questa corrente è giunta a soli 30 metri dal muro di cinta del camposanto.

Dal Camposanto comincia il grosso dell'abitato. Non si può prevedere ciò che avverrà, ma credo di esser ottimista affermando, che stanotte un terzo o più di Torre Annunziata, e precisamente la regione industriale, potrà essere in fiamme.

Ma un altro più serio pericolo sovrasta alla povera città: favorito dal levante un pino gigantesco, di cui non posso stimare il volume, a meno di 6 o 7 volte quello del Vesuvio, si spande schiacciandosi in nubifazioni rossigne. L'aria diventa soffocante. Cadrà la terribile pioggia di cenere? Tornato in città, vedo accalcarsi alla stazione una folla infinita. Ieri notte sono partiti da Torre circa 20 mila abitanti quasi tutti diretti a Castellammare, ove avrebbero formato un gigantesco accampamento.

Sono ancora qui, e solo per difetto di mezzi di trasporto, quasi undicimila persone, che formano un gregge spaurito che si riversa

soquadro tutta intiera la nostra popolazione; anche gli animi più freddi ne furono scossi con veemenza. Si disse, che nell'agro vicino s'era aperta una bocca eruttiva, e che la lava era per invadere tutto il paese. Fu detto, e si sparse come un baleno il triste annunzio. Lo spavento fu funesto, e rimane tuttora indimenticabile. Una fiumana di gente, come uscita di senno, si volse a fuggire precipitosamente verso Napoli, senza darsi ragione se fosse vero o falso l'annunzio, che s'era cotanto maliziosamente lanciato da una banda di ladri. Vedemmo in quell'ora paralitici, portati a spalle dei parenti, vecchi impotenti recati sulle carriole, infermi in improvvisate lettighe, fanciulli piangenti e pallidi seguire i proprii genitori, aggrapparsi alle vesti materne per non sperdersi nella folla; alcune madri reggevano due fanciulli sulle braccia, alcuni padri le seguivano trascinando qualche vecchio genitore.

I sacerdoti dovettero interrompere i sacri misteri; le chiese furono deserte in un momento solo, le vetture e gli altri veicoli pubblici presi d'assalto; in breve parve di essere in finimondo. Ma fu grazia, che il Duca d'Aosta tornasse allora da Torre Annunziata, e avendo saputo del falso allarme, diede ordine agli ufficiali ed ai soldati che rassicurassero le autorità e il popolo che non c'era niente di vero; ed egli stesso instancabilmente, girando per quasi tutto il paese, rassicurava i fuggiaschi a non temere, a ritornare nelle proprie case, perchè era falsa quella notizia. Così l'allarme è sedato, e ritorna la calma mentre ritorna la maggior parte della gente.

Tuttavia il vulcano riprende una forza grandiosa e terribile. Il rombo, il boato, la folgore, il muggito è un continuo

per le straducole, ignorando dove va e dove viene. Impossibile descrivere l'assalto feroce ai pochi treni.

La Circumvesuviana è stata interrotta stamane dal secondo braccio di lava della bocca grande; questo dirigendosi verso Pompei si è diviso in due correnti minori, una delle quali ha devastato un intero tratto del tracciato della Circumvesuviana, presso il luogo detto i Sanniti. La ferrovia è ancora intatta, ma non si può garantire resti così a lungo.

armeggio, che suona le ore ruinoso della morte. La scena notturna segnava il tonfo tragico del cono, provocante i più terribili slanci al cratere. Il pino si presentava largo, denso, folto, nero, vero fiume aereo, spiegantesi ad immenso ombrello, trascinate nei vortici i detriti della sterminata materia, che le fauci del mostro aveano ingoiata, e piovendola impetuosamente sulle terre di Ottajano, S. Giuseppe e Terzigno. Chi può descrivere le ruine, che la forma nuova d'eruzione discese a seminare su quei paesi? Quivi le case e le chiese cadenti sotto il peso dell'accumulato detrito, gli uomini oppressi da nugoli di cenere e di lapillo, altri sepolti sotto le macerie, le vittime si contano a centinaia.

I campi sepolti, arsa la coltivazione, interrotte le strade, sbarbate le vie di comunicazione, rinnovati i giorni di Pompei,(1).

(1) Trascriviamo dal *Giorno* (10 Aprile) la catastrofe toccata a questi paesi vesuviani.

(A S. Giuseppe Vesuviano) « Sabato ultimo verso le 17 cominciò la pioggia di lapilli, ma lieve. Nella notte si fece più fitta. La mattina il parroco don Giuseppe d'Ambrosio volle celebrare la messa nella chiesa dell'Oratorio, posta sulla piazza del paese.

Il lapillo si era alzato un metro, e gravando sul tetto della vecchia chiesa, poco dopo le nove faceva precipitare il soffitto sulle persone, che erano in chiesa nel momento che il parroco esponeva la statua di S. Antonio. La chiesa era piena, e conteneva un duecento persone, ossia il massimo che poteva contenere!

Appena un centinaio di persone è riuscita a fuggire, fra i quali il parroco. Gli altri ebbero sul capo i rottami del tetto, il lapillo e la cenere, che vi era sopra, e rimasero così sepolti. La chiesa fu immediatamente colma di sabbia sino all'altezza di due metri. Accorsero al rumore ed alle grida dei fuggiaschi il brigadiere dei carabinieri De Maria, ed i carabinieri Evangelista, Ravelli, Fuzio, Vigliardo e di Palma, i quali riuscirono a salvare diciassette persone ancor vive, che stavano più vicino all'ingresso.

Si estrassero poi i cadaveri di un uomo, di una donna e di un bambino.

Intanto la pioggia di lapillo continuava su tutto il paese, facendo sprofondare i tetti delle case, mentre il polviscolo rendeva impossibile la respirazione ai fuggenti terrorizzati,

Se il valore dei militi non avesse tolto molti alle prede della morte, e messo in opera mezzi di soccorso, quasi tutti sarebbero inesorabilmente periti.

Mentre sventure sì gravi si accumulavano tanto inclementemente sui nostri vicini, a Torre del Greco il panico aumentava intensamente da un momento all'altro; e si credette bene, che sarebbe stata temerità aspettare gli eventi per trovarsi esposti

La distruzione di S. Giuseppe può dirsi completa sotto un primo strato di cenere grigia, un secondo di detrito nero, cui si è sovrapposto un alto strato di lapillo di varia grandezza, formando il tutto una crosta di due metri e più. Solo il rione Casilli è stato risparmiato.

Il disastro è stato prodotto come quello di Pompei, non dalla lava, ma dalla pioggia di polvere, e dalla violenta pioggia di lapillo, così rapida da rendere impossibile la fuga per il pericolo che corre chi si espone all'aperto.

Il numero totale dei morti si calcola dai 150 ai 160, di cui la maggior parte nella chiesa dell'Oratorio. Il ricoverarsi nelle chiese vecchie e anche screpolate, come quella di S. Giuseppe, è stato causa della morte di moltissimi che si sarebbero salvati, se le autorità locali, conscie delle cattive condizioni statiche dell'edificio, ne avessero vietato l'accesso.

In questo desolato comune, che veramente può dirsi che fu, l'opera dei soldati è stata veramente mirabile. Giunti, appena è stato loro umanamente possibile di farlo, si sono messi subito all'opera di salvataggio e di disseppellimento.

Così ieri si sono estratti 49 cadaveri, quasi tutti identificati, e risepolti in una plaga della regione sotto il lapillo, in separate sepolture.

S. R. A. la Duchessa d'Aosta col suo seguito è giunta ieri a piedi. Ha visitato la chiesa patronale di S. Giuseppe, ed ha assistito all'esumazione di alcuni cadaveri, mostrandosi vivamente commossa. Quindi ha visitato i feriti, avendo parole di conforto e di pietà per ognuno, elargendo soccorsi alle famiglie delle vittime.

È poi ripartita, montando un cavallo di un carabinieri, per raggiungere il suo automobile a Somma, e ritornare a Napoli.

La devastazione ad Ottaviano — Ad Ottaviano poche mura sono in piedi, e colline di lapillo sono disseminate per l'ampia spianata che si stende dinanzi alla stazione. Questa è in gran parte distrutta, i

a rischi assai avventurosi. Di qui comincia l'esodo dei nostri concittadini, accelerato maggiormente dalle nuove delle ruine, che giungevano dai paesi vicini. Pietosa scena che commuove le più intime fibre del cuore a ripensarla! Calcoliamo che non meno della metà dei Torresi sia partita nel pomeriggio della domenica degli olivi. Erano la maggior parte donne, fanciulli, malati, che i congiunti conducevano altrove; mentre essi stessi

magazzini sono abbattuti. Ivi è perita tutta la famiglia Liguori, formata di una madre e tre figlie.

Da due giorni e da due notti, sfidando ogni pericolo e l'immane fatica, il capo stazione Francesco d'Ovidio non ha lasciato il suo posto.

Ad Ottaiano le case, il carcere, gli uffici pubblici, l'ateneo Chiesa, opifici sono distrutti.

Impossibile riconoscere le vie scomparse sotto cumuli di rottami, sabbia, cenere, lapillo, scoria! Alcuni vagoni, affondati sino ai finestrini, sono stati trasformati in ricovero per i feriti, che gemono senza soccorso.

Un squadrone di cavalleria, parecchi soldati di artiglieria e soldati di fanteria attendono al lavoro di salvataggio e di soccorso. I feriti sommano presumibilmente a più di cinquanta.

Il Duca d'Aosta ha ispezionato, girando a cavallo, tutto il paese, dando disposizioni, incoraggiando con l'opera e la parola i soldati all'opera di carità civile.

Nella chiesa di S. Giovanni si sono sepolti sotto le rovine; si vuole, cinquanta persone, e sotto le macerie di quella S. Lorenzo più di venti. Erano fedeli accorsi nel momento del disastro, invocando salvezza, sui quali il tetto vetusto del tempio è precipitato sotto il peso dell'ammasso della polvere e del lapillo.

A Terzigno. — Ivi la catastrofe è stata maggiore di quanto prima credevasi. Quasi tutt' i tetti della case sono crollati. Il duca d'Aosta, accompagnato dal sottoprefetto Peri ha fatto un giro per tutta la frazione, ed ha constatato la grande rovina. Finora sono disseppelliti dalla sola chiesa parrocchiale oltre 20 cadaveri. Si calcola per altro che i morti superino in totale i centocinquanta. Siccome la forza esistente non basta al bisogno è stato telegrafato alla Prefettura di Napoli per avere 40 carabinieri e 200 uomini di truppa con numerosi zappatori, specialmente per il disseppellimento dei cadaveri.

